

Un catalogo eterodosso e pionieristico

di Maria Cecilia Calabri

Un diffuso pregiudizio sembra avere caratterizzato la storia degli intellettuali italiani dal dopoguerra in poi, ossia la convinzione della sostanziale inesistenza di una politica culturale socialista. A eccezione di brevi cenni nei lavori di storia del Psi o nei saggi su singole personalità, la specificità del rapporto tra intellettuali e Partito socialista è rimasta a lungo inesplorata, nella semplicistica opinione che, dopo la sconfitta elettorale del 1948, i socialisti avevano di fatto rinunciato alla funzione di organizzatori culturali in favore dell'alleato comunista.

Con una coincidenza quasi sorprendente, grazie al lavoro di alcuni giovani ma esperti studiosi (tra cui Mariamargherita Scotti, Mattia Pelli e Antonio Fanelli), si assiste oggi a una nuova attenzione storiografica per la politica culturale del Psi dal dopoguerra fino agli anni sessanta-settanta: un vero e proprio laboratorio intellettuale animato non solo da personalità come Franco Fortini, Giovanni Pirelli, Gaetano Arfè, Luciano Della Mea o Rainero Panzieri, ma anche da riviste del marxismo critico come "Ragionamenti" e da eterodossi progetti politico-editoriali.

Un importante contributo viene ora offerto dal volume che Paolo Mencarelli dedica alle nuove Edizioni Avanti! (*Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio, 1953-1964*, p. 221, € 20, Bilibion, Milano 2011), frutto di una scrupolosa ricerca tra un'ampia mole di documenti, la maggior parte dei quali inediti, provenienti dal Fondo Edizioni Avanti! dell'Istituto Ernesto de Martino e dal Fondo Bosio di Mantova.

Dando voce alla corrispondenza editoriale, al catalogo dei libri editi, alle recensioni pubblicate, ma anche ai progetti mancati, all'approvazione o al dissenso espresso dai dirigenti del partito, Mencarelli ricostruisce la vita organizzativa e le scelte editoriali della piccola casa editrice socialista, risorta dopo il fascismo e attiva dal 1953 fino al 1964 quando, in concomitanza con la rottura formale con il Psi dei suoi animatori, si rende formalmente autonoma, mutando denominazione in Edizioni del Gallo.

Eclettico direttore è Gianni Bosio, estromesso da "Movimento operaio" a opera dell'editore Feltrinelli e del Pci, che insieme ad alcuni collaboratori (tra cui Giovanni Pirelli, Luciano Della Mea, Alberto Mario Cirese e Roberto Leydi) dà vita a un organico progetto editoriale, con l'ambizioso tentativo di sottrarsi al conformismo imperante anche in un partito pluralistico come il Psi e di conciliare specialismo e divulgazione, titoli di largo consumo e testi impegnati.

Attraverso la rete sottile di relazioni personali, politiche e professionali di Bosio, seguendone i molteplici interessi e insieme il precario equilibrio tra le esigenze di partito e le scelte di rinnovamento contenutistico e metodologico, il volume ripercorre con invidiabile chiarezza l'impegno di un gruppo di intellettuali, antistalinisti ma non anticomunisti, nel trasformare la casa editrice in un moderno strumento culturale in grado di fornire risposte all'avanzare del neocapitalismo e di opporre alla nascente industria culturale di massa una cultura critica socialista che valorizzasse i vecchi movimenti della tradizione popolare, le inchieste di base, la riscoperta del canto sociale, costruendo "un nuovo folklore politico".

Saranno le difficoltà economiche e gestionali, l'affermarsi di un'industria editoriale moderna inconciliabile con i ritmi

produttivi dell'editoria militante, e soprattutto le lacerazioni interne al partito dopo i fatti di Ungheria del 1956, a costringere il comitato redazionale a rivedere la propria produzione, orientandola maggiormente verso la saggistica e l'inchiesta, anche al fine

di fornire gli strumenti teorici a quella "uscita da sinistra" dallo stalinismo che porterà nel 1964 a una rottura formale.

Ma il dialogo con la direzione del Psi non è facile fin dall'inizio, pur godendo Bosio dell'amicizia di Nenni. Così se i titoli di "L'Attualità" e in parte di "Biblioteca socialista" sono espressione di partito, è la collana di divulgazione "Il Gallo" a riflettere la personalità del direttore, che non solo sembra ostentare indifferenza di fronte alle esigenze propagandistiche interne, pubblicando volumi come *Il ciarlatano* di Arturo Frizzi, personaggio quanto mai lontano dall'eroe zdanoviano-stalinista, ma mostra di aspirare a un più vasto pubblico con libri come *L'uomo che cammina come noi* di Frantisek Kosik, dove il maratona socialista Emil Zátopek è celebrato per le qualità umane più che per le doti tecniche.

E proprio la natura eterodossa e pionieristica del catalogo, specchio prezioso degli interessi eterogenei che convissero nella cultura socialista degli anni cinquanta, rappresenta il valore aggiunto di questa impresa editoriale, animata da intellettuali militanti, ma culturalmente liberi, che seppero diventare stimolo alla formazione di un gusto culturale nuovo, aperto a campi sconosciuti come il canto sociale e l'antropologia, lasciando un'eredità culturale che, nel rapporto irrisolto tra cultura "alta" e "bassa", ha oggi ancora molto da dire.

mceciliacalabri@gmail.com

M.C. Calabri è bibliotecaria e insegnante

Sulla linea delle scelte compiute negli ultimi numeri della rivista, abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di recensire romanzi recenti che hanno suscitato il nostro interesse.



Andrea Tarabba rievoca, attraverso il romanzo di Paolo Di Stefano, la strage di Marcinelle dell'8 agosto 1956, mentre Angelo Ferracuti compie, sulle tracce di Franco Arminio, un vaggio "nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia". Per la prima volta "L'Indice" ospita anche le recensioni di Alcide Pierantozzi (su *L'uomo con il sole in tasca* di De Marchi), Luca Ricci (su *Fantasmagonia* di Michele Mari) e Giorgio Fontana (su *Il senso dell'elefante* di Missiroli). Nello stesso modo, Paolo Zanotti ci introduce alla scoperta di un autore come Jean Philippe Tousseint, con interessanti riflessioni sul rapporto fra editoria italiana e francese. Dando il benvenuto a questi nuovi collaboratori, cominciamo a credere di aver messo insieme, dalla fine del 2011, una specie di comunità di autori-critici, che è anche un laboratorio aperto di riflessioni sulla scrittura contemporanea. Marzo è il terzo numero di un anno difficile in cui la stessa uscita del giornale, solo a novembre, non poteva esser data per scontata. Proprio la crisi, che è diventata quotidiana lotta per la sopravvivenza (auguri solidarietà e vicinanza fraterna col "Manifesto" dalla cui costola "L'Indice" nacque nell'ottobre del 1984), ci ha profondamente interrogati sulle nostre ragioni,

sulle buone ragioni per voler continuare a esistere, a far scrivere di libri e, in virtù di questo, a farsi leggere. Di libri parlano tutti ormai. Nel 1984 uno dei motivi del nostro successo fu proprio quello di essere in un qualche modo pionieri in Italia del genere recensorio, mentre oggi le potenzialità della rete, il suo facile e immediato accesso, la mancanza di filtri, l'immediatezza della comunicazione sembrano appiattare le voci. Si affiancano, senza interpunzioni, collocazioni e contesti codificati, citazioni autorevolissime e commenti estemporanei; impressioni fatte di emozioni, ingenuità e spontaneismo e testi a lungo meditati; opinioni frutto di studio, letture, documentazione e *boutade* (anche *boutade* talvolta) fatte per esaurirsi in qualche minuto, ma che, una volta registrate, restano. Bisogna solo affinare gli strumenti per distiguere (questa è la nostra ragion d'essere da quel lontano ottobre) perché questa commistione non è un male di per sé, e chiunque lo pensa, può continuare a farlo, ma con la consapevolezza che non si tornerà indietro, che qualunque disperata nostalgia militante non invertirà il corso delle trasformazioni che ci stanno investendo. L'"Indice" lo sa e per questo, grazie al lavoro preziosissimo di Mario Cedrini e di Franco Pezzini, che è doveroso qui ringraziare pubblicamente, ha dato vita al suo blog i cui contatti in continua crescita ci confortano e ritemprano.

Lettere

Caro Direttore, colgo al volo l'occasione offerta da Alberto Rizzuti al termine della recensione al saggio *Kramer confорта Kramer* (cfr. "L'Indice", 2012, n. 1), dove sollecita "l'opinione di qualche lettore più tenace e diligente" (spero di dimostrarvi tale). Senza dubbio il libro non è di facile lettura, ma mi pare che l'impegno da dedicargli sia ampiamente ripagato. L'autore, docente universitario newyorkese (il che giustifica l'accenno a concerti tenuti dopo l'11 settembre), inizia dichiarando che per apprezzare la musica classica non sono indispensabili conoscenze tecniche. Giusto: altrimenti chiunque

ignorasse la pratica della pittura a olio sarebbe impossibilitato ad ammirare i dipinti di Cézanne. In seguito prende come esempio il *Quintetto per clarinetto* di Brahms ponendolo a confronto con brani di altri autori ed evidenziandone con acutezza le differenze architettoniche (si legga a p. 62 l'esemplare analisi del movimento lento della penultima sonata schubertiana). Ben venga poi l'estesa trattazione dedicata al rapporto tra musica e cinema! La musica è sempre stata parte integrante dell'immagine cinematografica (che cosa sarebbero i film di Sergio Leone senza l'apporto di Morricone?); e d'altronde Kramer non si occupa di autori di colonne sonore, limitandosi a esaminare quattro film in cui sono inseriti brani di Beethoven, Chopin o Rachmaninov con osservazioni molto acute (in particolare quelle dedicate a *Breve incontro*). Il capitolo seguente dedicato al *Lied* non è meno centrato, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra voce e pianoforte ("La voce porta in vita ciò che l'accompagnamento porta alla luce"); e ugualmente stimolante è la parte dedicata al pianoforte solo, in cui l'autore, bandita un'immaginaria sfida tra Ligeti e Chopin, assegna la palma del modernismo a quest'ultimo: non mi sembra che parli di brani "reticenti" o "inascoltabili", ma che si sforzi piuttosto di indicare una feconda strada di approfondimento. Avendo abbandonato il campo all'inizio della parte dedicata alla *Quinta* e *Sesta* di Beethoven (e qui bisogna dargli atto di sincerità), Rizzuti si perde un indovinato accostamento tra la *Pastorale* e il celebre dipinto di Poussin *Et in Arcadia ego* ("Non può esistere *Pastorale* senza temporale"), proseguendo il quale l'autore inquadra i due colossi beethoveniani nel suo tempo (e non mi pare si tratti di "capolavori impervi"), quello delle invasioni napoleoniche, per evidenziarne il valore in qualche misura consolatorio se non idilliaco. Il volume termina con una bella disquisizione su alcune composizioni per archi di Bach, la cui musica "vi darà accesso a significati di cui non sospettavate nemmeno l'esistenza

prima di sentirla". In definitiva, un libro che non può che costituire un fertile approfondimento per gli studiosi e un arricchimento per gli appassionati, tra i quali si pone anche il modesto scrivente. Con i migliori saluti

GIULIO D'AMICONE

Gentile Lettore, grazie, la sua lettura di *Kramer* mi ha aiutato più della lettura di *Kramer medesimo*; insomma, ci siamo scambiati i ruoli, lei il recensore e io il lettore.

Il libro di Kramer mi ha irritato per il suo tono elitario (sprezzantemente newyorchese), per la gratuità degli accostamenti (Chopin e Ligeti: cosa importa stabilire chi dei due è il più moderno?), per l'inevitabile capitolo su musica e cinema (al cinefilo medio interessa poco che quella roba li sia Beethoven, gli importa che il film funzioni) e per la convinzione che l'11 settembre sia una data spartiacque (a me Mohamed Atta e compagni hanno essenzialmente rubato una data, occupata da ventotto anni dalla tragica fine di Salvador Allende; i cui assassini di morti ammazzati ne hanno fatti, selezionandoli con ben altra attenzione, più o meno quanto quelli di Manhattan - *re-qui-scant in pace* tutti e seimila).

Insomma, secondo me "perché la musica classica?" (attenzione, come sempre in traduzione il titolo perde vivacità: *Why Classical Music STILL Matters* è molto più irritante) è semplicemente una domanda mal posta; non solo, è anche epistemologicamente errata, giacché la "musica classica" è una pura invenzione - guarda un po' - degli americani, e la "musica classica" delimitata come dice Kramer è per l'appunto un'invenzione di Kramer. Quale che sia, la "musica classica" costituisce però un buon pretesto per un accademico americano imbevuto di postmodernismo per produrre un'elegante rassegna dei pezzi che ama. Operazione lecita, quanto quella che possiamo fare lei o io; ma proprio per questo tanto, poco o punto condivisibile.

Cordialmente

ALBERTO RIZZUTI

Refusario



Sul numero dell'"Indice" di febbraio

- a p. 1, in copertina, il ritratto di Tullio Pericoli a Luigi Di Ru-scio è del 2012 non del 2011 come indicato
- a p. 3, nel sommario, il nome del curatore di *True crime* è Francesco Guglieri e non Biglieri come abbiamo scritto; il recensore di Erpenbeck è Anna Chiarloni
- a p. 6, nel testo di Federico Falloppa, abbiamo scritto erroneamente: Ferrero al posto di Fornero (il ministro delle lacrime); tecnocrazia al posto di tecnocrazia; lezioso al posto di lezioso; motonimie al posto di metonimie
- a p. 25 il recensore di Luciano Canfora è Giuseppe Solaro, non Giuseppina, errore ripetuto anche nel sommario di p. 3 e nella recensione di Elisabetta Pitotto agli *Inni omerici*, il testo risulta monco delle ultime parole "rap-sodo e sulla fabbrica degli *Inni*"

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.